

AREA DI SOSTA

Care amiche e cari amici, difficile in questa Pasqua cristiana raccogliere la speranza per una possibile pace. I grandi fuochi lontani che colpiscono le chiese non devono farci dimenticare i non meno insidiosi tanti più piccoli incendi che coinvolgono i poveri, i diversi, gli ultimi, proprio quelli pur molto vicini a noi, che soffrono anche per le nostre omissioni e il nostro disinteresse.

«L’annuncio “Cristo è risorto” è il centro della nostra fede e della nostra speranza... - come ci ricorda il Papa – grazie a Lui possiamo essere strumenti di riscatto e di speranza, segni di vita e di risurrezione». Che così sia.

Nelle pagine vi proponiamo una riflessione sui rapporti con la Cina dopo i recenti accordi. E poi, nella tradizionale rassegna stampa, quelle che ci appaiono note significative dell’attuale momento.

Vi invitiamo come sempre a farci conoscere il vostro punto di vista. Buona lettura e grazie a tutti.

Giorgio Chiaffarino

DIARIO

UN CANTO DEL CIGNO TRISTE E INOPPORTUNO

«Ratzinger, volente o nolente, ha contribuito ad alimentare il mito di un «doppio» canonicamente e teologicamente mai esistito, reso possibile solo dalla logica mediatica e dalla perfidia di coloro che hanno piegato a essa il lento declino di un uomo che per mezzo secolo ha avuto in mano le sorti della Chiesa cattolica. Fino al punto di dover riconoscere, in un momento di folgorante obbedienza ecclesiale, di non esserne stato all’altezza».

Marcello Neri – IL MULINO – 15.4.2019

L’OLTRAGGIO AL PANE DI TORRE MAURA.

Calpestare il pane significa calpestare l’umanità. Ed è proprio quel che è accaduto martedì nel quartiere romano di Torre Maura dove una folla inferocita ha distrutto i panini destinati ai rom, ospiti indesiderati nel centro di accoglienza del Comune. Se è vero che ogni protesta legittima è possibile, questo gesto è intollerabile. Addirittura sacrilego. Perché fa scempio di quello che dagli albori della civiltà occidentale, ai cui valori si richiamano molti dei manifestanti, è il simbolo stesso dell’umano. Alimento ordinario dell’uomo civilizzato lo definiscono i dizionari. Come dire che chi oltraggia il pane si chiama automaticamente fuori dal consorzio civile. Non solo perché mal tollera che quegli "zingari", temuti ed esecrati, sostino su quello che considera un territorio di sua esclusiva proprietà dimenticando che uno spazio pubblico è di tutti e non solo degli abitanti del quartiere. Ma soprattutto perché i trecento giustizieri, a quelle donne, a quegli uomini, a quei bambini non hanno riconosciuto lo statuto di persone. Li hanno trattati come residui ingombranti da smaltire con le buone o le cattive. Li hanno ridotti a nuda vita, verso cui ogni opera di misericordia è sospesa. È per questo che qualcuno ha urlato «devono morire di fame». Lo stesso messaggio gridato senza parole da coloro che hanno schiacciato rabbiosamente le fette di pane. Mettendosi sotto i piedi l’archetipo stesso del nutrimento, il cibo per antonomasia...

E non è per caso che la preghiera dei cristiani si rivolga al dio padre come a un capofamiglia, per chiedere il pane quotidiano per tutti. Proprio come facevano i lavoratori quando, più laicamente, trasformavano il binomio pane e lavoro nell’algoritmo del diritto alla vita e alla

dignità. Insomma per noi europei la civiltà è fatta da sempre della stessa sostanza di cui è fatto il pane. Al punto che fino alle soglie della modernità chi commetteva delitti efferati veniva interdetto il consumo del pane e non di altri cibi. Un modo per dire che la società li considerava alla stregua di belve che non avevano nulla di umano. Ecco perché chi a Torre Maura ha calpestato il pane di trentatré bambini e delle loro famiglie, insieme all'umanità degli altri ha distrutto anche la propria. E dovrebbe guardarsi dentro per cercare le cause di quel grumo oscuro di paura e rancore che gli chiude la mente e il cuore.

la Repubblica - 4 aprile 2019

ULTIME SU RIACE

La Cassazione smonta un per una tutte le accuse che erano state costruite contro Mimmo Lucano. Il suo onore è stato restituito. Ma l'esperienza di integrazione di Riace è distrutta. E proprio questo era l'obiettivo. Risultato raggiunto!

5 aprile 2019

CHIESA E ABUSI: RESPONSABILITÀ E TRASPARENZA - 1

«Scopriamo di avere avuto a che fare con una comprensione sbagliata del modo di esercitare il ministero, che ha portato a commettere gravi errori di autorità che hanno ingigantito la gravità della crisi. Questo ha un nome: clericalismo»

Card. R. Salazar Gomez - 21.2.2019.

CHIESA E ABUSI: RESPONSABILITÀ E TRASPARENZA - 2

«Affrontare gli abusi sessuali nella Chiesa rappresenta una sfida complessa e sfaccettata, forse senza precedenti nella storia a causa delle moderne comunicazioni e delle connessioni globali. Ciò rende la collegialità ancora più decisiva nella situazione attuale»

Card. O. Gracias - 22.2.2019.

CHIESA E ABUSI: RESPONSABILITÀ E TRASPARENZA - 3

«Se siete contro quanti commettono abusi o li coprono, allora stiamo dalla stessa parte. Possiamo essere alleati, non nemici. Vi aiuteremo a trovare le mele marce e a vincere le resistenze per allontanarle da quelle sane. Ma se voi non vi decidete in modo radicale di stare dalla parte dei bambini, delle mamme, delle famiglie, della società civile, avete ragione ad avere paura di noi, perché noi giornalisti, che vogliamo il bene comune, saremo i vostri peggiori nemici»

V. Alazraki - 23.2.2019.

PERCHÉ PARIGI SI E ROMA NO ?

«Non mi è del tutto chiaro perché Macron possa trattare “in quanto Francia” con la Cina e il governo italiano non possa farlo “in quanto Italia” senza essere accusato di agire per conto proprio. Lo dico con la bandiera europea appesa al mio balcone: non c'è chiarezza su queste faccende perché non c'è equità tra i membri dell'Unione, alcuni dei quali sono più membri degli altri... Per un eurofilo e francofilo come me è doppiamente sgradevole non avere argomenti vincenti da opporre a chi dice: due pesi e due misure, così l'Europa non può reggere, non può andare avanti».

Michele Serra – *la Repubblica* – 27.3.2019

LE NECESSARIE QUALITÀ NELLA POLITICA

«La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile. Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche – in un senso molto sobrio della parola – un eroe. E anche chi non sia l'uno né l'altro, deve foggarsi quella tempratura d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà nemmeno in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuol offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: “Non importa, continuiamo”, solo un uomo siffatto ha la “vocazione” (Beruf) per la politica».

PER LA DISCUSSIONE

LA CINA È VICINA (TROPPO?)

Le ancore di Pechino nel Mediterraneo

dal blog di Marco Valle – 9.2.2019

Per la Cina il 2018 è stato un anno complicato ma fruttuoso. Sebbene il Pil sia cresciuto "solo" del 6,5 per cento — il dato più basso dal 2009 — la Repubblica popolare ha retto senza troppi danni (almeno apparentemente) l'offensiva di Trump e prosegue nella sua espansione economica, politica e militare. Ovunque e comunque. Con pragmatismo e spregiudicatezza, senza più alcun timore — come incita il presidente "eterno" Xi Jinping — di «osare, di avere grandi ambizioni». Una strategia di lungo periodo che gradualmente sta modificando gli assetti geopolitici e geoeconomici mondiali.

L'obiettivo ormai esplicito è conquistare il primato globale entro trent'anni. Attenzione, non si tratta di fantapolitica o fantaeconomia ma di immediato futuro. Come scrive lo studioso Willy Lang dell'Università di Hong Kong «nel prossimo decennio il Pil della Cina dovrebbe superare quello degli Stati Uniti e l'Esercito Popolare di Liberazione prevede di ridurre il divario con le Forze armate statunitensi, ma il traguardo è raggiungere lo stato di superpotenza entro il 2049 — anno dalla portata simbolica perché centenario della nascita della Repubblica — raggiungendo gli Usa nella maggior parte degli indicatori usati per stimare la potenza di una nazione» (Limes n. 8/2018).

Il fatidico 2049, quindi, come coronamento ultimo di una paziente quanto irresistibile "lunga marcia" intrapresa un trentennio fa da Deng Xiaoping, il padre delle riforme post-maoiste. Nel tempo, riprendendo il mai dimenticato principio taoista dello "sforzo inverso" — ottenere molto facendo poco, in un logoramento strisciante e continuo degli avversari — la Cina ha prima consolidato le proprie posizioni nel Mar Meridionale, il cortile di casa, per poi creare una grande Marina militare e mercantile che si appoggia sull'efficace rete d'alleanze e d'influenza estesa dall'Asia meridionale e all'Oceano Indiano. È la strategia della "collana di perle", un lungo filo in cui Pechino ha inanellato lo Sri Lanka, la Birmania, il Bangladesh, le Maldive, il Pakistan e ora Gibuti in Africa, prima base militare del Dragone fuori dal territorio nazionale. Un rischio complesso quanto micidiale.

L'investimento gibutino — prezioso avamposto sul Mar Rosso — fissa l'ulteriore tassello delle nuove geografie sino-africane ed è parte di un disegno ancor più grandioso. Spieghiamo. Negli anni, approfittando del disimpegno europeo, i cinesi hanno creato in Africa un network logistico transafricano — 6500 chilometri di ferrovie, 6mila di autostrade, 200 scuole, 80 stadi, centri finanziari, porti e aeroporti, linee di telecomunicazioni — pienamente sinergico ai piani del "celeste impero". Somme enormi, investimenti pesantissimi perfettamente prodromici all'avvento della ormai prossima egemonia gialla sul continente nero. La fase due — un vero e proprio work in progress — è iniziata lo scorso settembre con il vertice sino-africano di Pechino. In quell'occasione 53 capi di Stato sono stati invitati ad confortevole incontro nella "città proibita" e sono ripartiti con l'impegno cinese a investire nei loro paesi altri 60 miliardi di dollari. Uno sforzo potente e una mossa inattesa che hanno lasciato sbigottiti e frastornati tutti gli analisti occidentali.

A sua volta la conquista soft dell'Africa s'intreccia con la BRI ovvero la Belt and Road Initiative, la "nuova via della seta", una formidabile offensiva politico-commerciale che coinvolge al momento oltre 80 nazioni e si appresta con tutta la sua forza da investire il Mediterraneo — l'ex mare nostrum — l'Italia e l'intera Europa. Un progetto articolato e plurale, forte di investimenti massicci e una programmazione efficace con un obiettivo chiaro: le nostre economie, le nostre sovranità. Per Gian Micalessin la BRI altro non è che «un'incredibile matassa che entra nel Mediterraneo, penetra l'Europa e l'avvolge. È capace d'arricchirla ma anche di trasformarla in una nuova periferia dell'impero cinese. È lo scenario della guerra commerciale con cui Pechino punta ad impossessarsi dell'Europa,

controllando rotte commerciali, porti e merci» (Il Giornale , 7.12, 2018). Uno scenario inquietante ma reale.

Il punto di partenza è il 2010 quando la Cosco (China Ocean Shipping Co.) rileva a prezzi di saldo il Pireo, il principale porto ellenico. L'Unione Europea e la Germania, troppo impegnate a vampirizzare la Grecia, se ne fregano e danno il consenso. Poi nel 2013 i cinesi intervengono in Egitto puntellando con iniezioni di soldi il regime laico-militare. In cambio il presidente al-Sisi concede a Pechino un'enclave industriale free tax nella zona del Canale di Suez — la China Egypt Suez Economic and Trade Zone —, e affida a Cosco la gestione della Suez Canal Container Terminal che diventa una piattaforma tutta cinese. Una scelta mirata: dal 2001 ad oggi i volumi delle merci che attraversano il Canale fanno del Mediterraneo lo sbocco principale del 19 per cento del traffico globale; il 56% delle merci che utilizzano l'idrovia raggiunge il cuore d'Europa. I conti sono presto fatti.

Ma i mandarini rossi sono insaziabili e il denaro non fa schifo a nessuno. Dopo il Pireo — ormai il perno della penetrazione gialla in Europa, da collegare via treno a Belgrado e Budapest — la Cosco ha acquisito partecipazioni importanti nel porto di Kumpport (Turchia), Ashod (Israele), Tangeri (Marocco), Cherchell (Algeria) Valencia e Bilbao (Spagna), Marsiglia (Francia), Zeebrugge (Belgio) rilevando il controllo del 10 per cento del movimento container del Vecchio Continente.

Ovviamente anche l'Italia settentrionale è nel mirino degli investitori cinesi. Genova, Savona-Vado Ligure e La Spezia hanno creato la Ligurian Port Alliance per attrarre il made in China e Cosco è azionista della piattaforma di Vado, un terminal container che presto sarà in grado di movimentare 900mila teu l'anno e accogliere le portacontainer da 20mila teu. Ma la Cina punta soprattutto a Trieste. Lo scalo giuliano oltre agli ottimi fondali è l'unico porto europeo che gode di extraterritorialità dogale ed è collegato via treno all'Europa centrale e orientale. In cambio delle quote di maggioranza, i cinesi sono pronti ad investire sulla città di San Giusto oltre un miliardo di euro.

Per il governo giallo-verde (e l'Unione Europea) si apre un problema pesante: accettare le allettanti proposte degli emissari di Xi Jinping o imporre condizioni eque e rispettose della sovranità. Il sottosegretario Giorgetti ha ribadito più volte che l'Italia manterrà a tutti i costi il controllo dell'infrastruttura appoggiandosi — paradosso tra i paradossi — alla recentissima quanto tardiva decisione della Commissione Europea di attuare misure di controllo sugli investitori stranieri intenzionati «a comprare porti europei, parte di infrastrutture energetiche o sigle della difesa». Meglio tardi che mai.

TANTO PER DIRE

DA NON DIMENTICARE

«Ci sono tutte le premesse per un bellissimo 2019 e per una ripresa che continui negli anni a venire».

Giuseppe Conte – 1 febbraio 2019

«Le previsioni verranno smentite clamorosamente. È pieno di gufi. Ci hanno sempre “cannato”».

Matteo Salvini – 27 marzo 2019

«Non ci saranno manovre correttive, non giochiamo in difesa. Andiamo all'attacco puntando alla crescita».

Luigi Di Maio – 27 marzo 2019

MAFIA: MEGLIO CORROMPERE

«L'area grigia, cioè la commistione di legale e illegale, è il frutto avvelenato di una progressiva “mafiosizzazione” della società. Il punto è questo: si sono creati molteplici punti di contatto e convergenza tra le logiche del profitto finanziario e il metodo mafioso. Le nuove mafie sparano di meno non per sopraggiunti scrupoli di coscienza, ma perché non gli conviene più: col denaro e la corruzione ottengono quello che prima ottenevano con violenza e armi».

Luigi Ciotti – la Stampa – 21.3.2019

CALPESTATO IL PANE DEI POVERI

«Sì, è un fatto del quale molti di noi provano vergogna: sia per mancanza di rispetto per il pane, perché il pane è ciò che mangiano i poveri e attraverso il quale vivono tanti uomini sulla Terra, e poi perché quel pane era destinato ai poveri, ad un certo tipo di poveri. Era destinato agli zingari ed era un aiuto per loro».

Enzo Bianchi - 11.4.2019